

L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia

Paul Corner

Una precisazione anzitutto. Nelle pagine che seguono si parla dell'opinione *popolare* riguardo alla guerra d'Etiopia e non dell'opinione *pubblica*. La differenza sta nel fatto che, mentre per opinione pubblica (categoria di cui, fra l'altro, alcuni studiosi negano l'esistenza nei regimi totalitari) si intende qualcosa che proviene da tutta la società e che ha la capacità di influire sull'azione politica del governo, per opinione popolare si intende qualcosa di molto più limitato, ristretto ai sentimenti della gente "comune", che fundamentalmente subisce la politica del governo e ha poche possibilità di incidervi. Non ci si soffermerà qui pertanto sulle opinioni degli industriali e degli agrari, dei banchieri e dell'alta finanza, le opinioni dei quali erano indubbiamente di grande influenza all'interno del regime fascista, ma piuttosto su come i ceti medio-bassi reagirono di fronte agli avvenimenti, senza avere grandi pretese di cambiare la direzione di marcia del governo.

Un'ulteriore precisazione: le opinioni di cui ci si occuperà sono in parte predefinite a motivo delle fonti — prevalentemente le carte della polizia e quelle del Pnf conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. Esse sono "piene di denunce fatte dalla polizia contro singoli per azioni commesse o parole espresse contro il regime, ma sono anche caratterizzate dall'utilizzo delle relazioni dei cosiddetti "fiduciari" (spie) sia da parte della questura sia da parte delle federazioni fasciste. I fiduciari sono persone che raccontano attraverso le loro relazioni non firmate (a volte tuttavia esse riportano un numero di codice) ciò che sentono nei bar, in tram e in treno, al mercato e per strada — cioè, i commenti, gli apprezzamenti, le ironie, le bestemmie riguardo al regime. Non cercano di smascherare i partiti di opposizione al regime, compito che resta dell'Ovra, ma di seguire ciò che viene chiamato lo "spirito pubblico" attraverso un'operazione essenzialmente di ascolto. I fiduciari sono le persone che danno alla popolazione l'impressione (abbastanza corretta) che ci siano "orecchie dappertutto", constatazione che comunque non sembra sempre impedire le discussioni della gente sulla politica e qualche piccola sfida verbale nei confronti del regime — sfida spesso pagata ad alto prezzo.

L'affidabilità dei resoconti dei fiduciari può essere a volte dubbia e accade che le loro relazioni vengano contestate da altre fonti ufficiali: che la questura locale si schieri contro la federazione fascista locale o viceversa è un fatto abbastanza comune. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, — soprattutto quando le relazioni contengono elementi negativi per il regime (le spie sono meno attendibili quando devono riportare le voci positive verso il regime perché si fanno prendere dalla retorica formale del fascismo) — si ha l'impressione che i fiduciari raccontino il vero. Certo, una parte delle informazioni arriva nella forma del "si dice" oppure dell' "ho sentito dire" ed è spesso vaga e impressionistica, non precisa; resta inoltre il grosso problema della "rappresentatività" delle opinioni che i fiduciari riferiscono agli uffici di Roma (la protesta verbale che viene riportata è generalizzata fra la popolazione oppure è limitata alla sola persona ascoltata?). Nonostante tutto ciò, sulle grandi questioni — e la guerra contro l'Abissinia è indubbiamente una di queste — il fatto che le stesse opinioni, le stesse critiche e riserve, vengano riportate in tante relazioni differenti, da diverse parti del paese, ci porta a prestare una certa fede a ciò che viene raccontato¹.

Non c'è dubbio che l'opinione popolare, anche se priva di grandi possibilità di incidere sulla politica del regime, sia stata molto importante per il regime durante i mesi cruciali del 1935 e del 1936. Questo per un fatto particolare. Fra i tanti motivi che venivano messi in evidenza dalla propaganda del regime per giustificare la guerra d'Etiopia — la missione civilizzatrice, l'espansione demografica, la necessità di un "posto al sole", il diritto a un trattamento uguale alle altre potenze coloniali e così via — era sempre presente un tema centrale: qualunque fosse la sua giustificazione, la guerra doveva essere in ogni caso e soprattutto "una guerra del popolo" italiano, "una guerra voluta dal popolo". Basta uno sguardo ai giornali dell'epoca per capire che per Mussolini, nella sua politica di espansione, era fondamentale dare l'impressione agli osservatori stranieri di parlare per conto dell'intero popolo. Ne derivava la necessità di convincere gli italiani della bontà della causa bellica e di mobilitare la popolazione in modo che tale convinzione fosse evidente a tutto il mondo². A differenza della Germania nazista, dove i tedeschi di solito si svegliavano la mattina e dalla radio venivano a conoscenza di un *fait accompli* da Hitler (applaudendo successivamente al fatto stesso), in Italia il governo fascista giocò molto sull'elemento della pressione di un'opinione pubblica che aveva già perso la pazienza, "esasperata" dall'atteggiamento negativo di alcune delle altre grandi potenze. Questo spiega, ovviamente, anche l'immenso spiegamento di mezzi di propaganda (e l'accentuazione del controllo sulla stampa) messo in atto fin dal 1934 con un'operazione che — come dice giustamente Labanca — era ai livelli di una

guerra mondiale e non di una guerra coloniale³.

Dico questo solo per avvertire che gran parte di quello che sappiamo dell'opinione popolare in Italia prima, durante e dopo la guerra va visto alla luce di questa constatazione: il governo esigeva la partecipazione entusiastica della popolazione alla guerra, operava per renderla tale ma — e questo è il punto più importante — nel caso ciò non si producesse faceva di tutto per *far sembrare* che quella partecipazione entusiastica ci fosse. Pertanto l'immagine di un popolo preso da ubriacatura patriottica *fa parte* del programma fascista e non è una *conseguenza* di quel programma. Il che non vuol dire che non ci sia stato un entusiasmo spontaneo; vuol dire piuttosto che è molto difficile per lo storico capire quanto c'era di spontaneo in quell'entusiasmo organizzato.

Non voglio negare ovviamente che un certo entusiasmo per l'invasione dell'Etiopia ci fosse, almeno in certi momenti. Le vittorie militari sono quasi sempre ben accette dalla popolazione vittoriosa e l'Italia non costituisce eccezione. Vorrei soltanto cercare di guardare brevemente ad alcune crepe che si riescono a percepire nell'immagine generalizzata di un popolo totalmente assorbito dall'avventura coloniale, anche nella fase di preparazione del conflitto. Questo per due motivi: in primo luogo perché ci può aiutare a capire la causa della rapidissima ripresa dello scontento nei confronti del regime che si verifica, a detta di quasi tutti, subito dopo il momento culminante del trionfo dell'Impero nel maggio 1936. Ma anche, secondariamente, perché sembra possibile cogliere, nelle riserve di molti italiani verso la guerra e verso la sua condotta, alcuni segnali di problemi profondi che già esistevano nel rapporto fra popolazione e regime — problemi che sarebbero diventati più acuti negli ultimi anni trenta e che avrebbero messo in evidenza il sostanziale fallimento del progetto fascista di trasformazione della società italiana già prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Come è largamente riconosciuto dagli storici, nei primi sei mesi del 1935, nonostante il grande sforzo della propaganda governativa, la prospettiva di una guerra non fu sempre ben accolta. Alla gente le giustificazioni del governo per il suo atteggiamento bellicoso sembravano artificiose e deboli. La missione civilizzatrice, tanto messa in evidenza nella stampa, con articoli e fotografie volti a dimostrare l'arretratezza dell'Etiopia — paese "schiavista" —, non interessava più di tanto e non era del resto molto convincente⁴. Non mancano fra le carte di polizia notizie di arrestati che avevano sostenuto durante una conversazione che "gli africani sono più civili di noi" oppure che "i barbari siamo noi"⁵. Inoltre, esistevano fra la popolazione forti dubbi sulla reale ricchezza che la conquista dell'Etiopia avrebbe portato all'Italia (come diceva acutamente un altro arrestato: "Credi proprio che se ci fossero [in Abissinia] tante buone cose, a quest'ora non se le sarebbero prese la S.D.N. e, specialmente, l'Inghilterra?"⁶). Ma soprattutto la gente capiva che la guerra era una guerra di aggressione, di conquista, che le cosiddette provocazioni abissine erano solo pretesti per fare la guerra⁷, e che la politica fascista rischiava di provocare una crisi europea di notevoli dimensioni⁸. Le relazioni dei fiduciari parlano di "una guerra non sentita" dalla popolazione, soprattutto di una guerra che non risponde in nessun modo ai problemi dell'esistenza quotidiana. Il ritornello, fortemente pragmatico, della gente era sempre lo stesso: "Perché spendere tanto all'estero quando c'è ancora tanto da fare in casa?". Ricordiamo, se necessario, che l'Italia era pur sempre un paese che cercava di uscire da una pesante crisi economica, anche se la situazione nel 1935 era migliorata.

Secondo un'opinione abbastanza comune, i dubbi relativi all'opportunità della guerra sarebbero venuti meno nell'estate del 1935⁹. Indubbiamente lo spostamento dell'attenzione dalla questione di ciò che l'Etiopia avrebbe potuto offrire in termini di ricchezza a quella del diritto dell'Italia ad avere proprie colonie — il tema dell'ingiustizia subita da un'Italia non adeguatamente considerata a livello internazionale — ebbe il suo peso. Anche se meno accentuato fra le classi popolari, il senso di un nazionalismo offeso portò certamente alcuni consensi alla posizione fascista. Giustamente De Felice richiama certe pagine di "Stato operaio" in cui veniva notato l'entusiasmo di molti giovani per la spedizione africana; ma per inciso bisogna ricordare che l'entusiasmo per l'avventura coloniale non era necessariamente un entusiasmo fascista. Il tema dell'Africa era capace di infiammare anche un patriottismo non fascista o prefascista, a volte memore del 1896¹⁰.

Il momento in cui, secondo alcuni, si vide chiaramente che le riserve della popolazione erano sparite è rappresentato dalla grande adunata nazionale del 2 ottobre 1935, quando in tutte le piazze d'Italia la gente si riunì per ascoltare il discorso di Mussolini. L'intenzione primaria del regime era quella di far vedere al mondo che un'eventuale guerra sarebbe stata una guerra di popolo, fortemente sostenuta da tutta la popolazione; le grandi potenze avrebbero dovuto capire che andavano contro la volontà non solo del duce ma di tutti gli italiani. Non c'è dubbio che, dal punto di vista del regime, l'adunata rappresentò un grande successo; il 2 ottobre fu realmente una grande mobilitazione di massa. I giornali parlavano di più di venti milioni di italiani presenti alla manifestazione "tutti stretti intorno al Duce" e, anche mettendo in conto le esagerazioni della stampa di regime, è chiaro che le piazze d'Italia furono veramente riempite. Molte delle relazioni dei fiduciari adottavano lo stesso tono trionfale usato dai giornali. Nel complesso, il regime era soddisfatto e metteva in rilievo i numeri, la partecipazione "totalitaria" a livello nazionale, l'entusiasmo spontaneo della gente: grosso modo, quest'immagine è stata accettata in seguito, grazie, forse, anche a una lettura non molto critica dei cinegiornali del regime.

Un'attenta lettura di alcune fonti riferite alla grande adunata dovrebbe consigliare un po' di cautela. Certamente la gente era scesa in piazza, e numerosa; ma non sempre, sembra, per spontanea devozione al regime. Nel 1936, alla fine della guerra, Mussolini, sempre in tema di guerra di popolo, parlò delle tre "adunate improvvisate del popolo" che avevano accompagnato il conflitto¹¹. Ma vale la pena osservare che l'adunata del 2 ottobre era stata tutt'altro che spontanea. Venne

decisa con il foglio d'ordine n. 141 del 10 settembre 1935, foglio nel quale il Pnf veniva mobilitato per organizzare nei più minimi particolari la manifestazione, che doveva aver luogo quando era stato dato il segnale da Roma. In tutte le città i capi dei gruppi rionali¹² distribuirono quella che allora veniva chiamata la "cartolina precetto" (la cartolina di convocazione) a tutti i tesserati, nella quale veniva sottolineato l'obbligo di partecipazione all'adunata e le conseguenze per il tesserato di un'eventuale assenza (multe, "procedimento disciplinare", "gravi sanzioni"); e altrettante pressioni vennero esercitate all'interno dei sindacati fascisti¹³. La cartolina portava, ovviamente, il nome della persona "precettata", accompagnato dal numero di tessera. La procedura prevedeva che nel giorno della manifestazione la cartolina dovesse essere consegnata a un ufficiale fascista seduto a un tavolino montato all'ingresso della piazza; nome e numero erano segnati in un apposito elenco. In altre parole, le presenze erano contate, le assenze notate.

Alla luce di questa informazione si comincia a capire perché ci fu ovunque un'affluenza di massa e perché tanti tesserati che erano fuori sede per motivi di lavoro il 2 ottobre si precipitarono disperatamente ai tavolini del luogo dove si trovavano per cercare di registrarsi come presenti - una disperazione interpretata spesso dai fiduciari (ovviamente) come la dimostrazione di un esemplare entusiasmo per la causa¹⁴. Si capisce perché a Roma, dove per qualche ragione ci si era dimenticati di mettere i tavoli di raccolta agli ingressi di piazza Venezia, molti si preoccuparono perché non avevano potuto consegnare la cartolina, come ordinato¹⁵. Ed è indicativa la frase dell'anziana maestra di scuola che veniva arrestata nel 1936, dopo la fine della guerra, perché, in un momento di rabbia, aveva detto che "la adunata delle forze del regime era stata un'adunata forzata come per le elezioni che obbligavano gli elettori a votare con minaccia di legnate"¹⁶.

L'obbligatorietà dell'adunata non sfuggiva ai giornalisti stranieri - proprio le persone che la manifestazione avrebbe dovuto convincere. Quando fu interrogato sulle sue impressioni circa l'adunata, un giornalista del "New York Sun" rispose:

Certamente è stata un'adunata molto ben preparata e con carattere obbligatorio, ma sarà un'adunata sincera? In un regime totalitario, dove non sono ammessi pareri discordanti, dove non ci sono che giornali fascisti, dove non è possibile manifestare pubblicamente i pareri, la storica adunata del popolo italiano deve lasciare ad un osservatore neutro un dubbio tormentoso¹⁷.

Un altro giornalista, inglese, parlando dell'adunata, coglieva forse nel segno quando definiva gli italiani "un popolo di reclusi, condannato all'entusiasmo"¹⁸.

Anche se la folla oceanica il 2 ottobre c'era stata, l'umore di quella folla non sembra essere stato sempre improntato all'entusiasmo. In mezzo alle tante relazioni di prefetti e di fiduciari che raccontano ciò che il governo voleva sentire, ci sono anche voci discordanti. A volte le relazioni provenienti da fiduciari diversi presenti nella stessa piazza danno una versione differente degli avvenimenti. Per Roma, ad esempio, esistono vari resoconti che parlano di grande entusiasmo a piazza Venezia; ma un fiduciario indicava che anche alcuni degli stessi fascisti mostravano delle riserve; riportando le parole di una conversazione a cui aveva partecipato, scriveva infatti:

Abbiamo sentito parecchi partecipanti all'adunata [...] commentare che essi si presentavano per disciplina di Partito, non certo per convinzione od adesione alla politica del Regime, perché chi ha già fatto una guerra, non ne può certamente volere un'altra. E quegli stessi osservavano che molti la pensano così, ma purtroppo questa disciplina può essere facilmente scambiata, ed anche presentata, come una volontà che non c'è¹⁹.

Lo stesso fiduciario notava che

la folla che si trovava ai margini di Piazza Venezia, e più oltre, durante il discorso di S. E. Mussolini, non si è espressa in segni di entusiasmo e di approvazione, ma ha ascoltato il discorso stesso compostamente ed in silenzio, quasi rappresentasse più un incubo che un incitamento. È questa l'impressione di molti; [...] la manifestazione di ieri, e l'animazione insolita che è seguita, non sono frutto d'entusiasmo, quanto invece di uno stato di agitazione e di preoccupazione²⁰.

Di analogo parere un altro fiduciario: "Simpatici i gruppi delle piccole aziende edili o delle officine inquadrati coi lavoratori dell'Industria. L'entusiasmo in questa gente era tuttavia limitato"²¹. In una relazione diversa l'informatore numero 40 descriveva i dubbi della folla romana, concludendo che "il paese obbedisce, ma noi riteniamo utile riconfermare la nostra opinione che nella popolazione lo stato d'animo non è quello che appare e che applaude"²².

Le stesse riserve si possono trovare nelle relazioni che riguardano l'adunata in altre città, sempre — bisogna comunque riconoscere — in mezzo ad altre relazioni che parlano di grandi entusiasmi popolari. A Milano veniva notato da un

fiduciario “un poco di freddezza in piazza”²³; un altro osservava “la calma estrema che ha regnato durante la stessa [adunata], anche le manifestazioni di osanna e di giubilo sono state molto poche. In genere si è notato un senso di rassegnazione e di scoramento [...]. L’animo della folla è stanco”; un terzo sosteneva che “la maggioranza si è recata [in piazza] temendo rappresaglie come erano state segnalate in precedenza; si recavano inquadri e direi ‘silenziosi’”²⁴; secondo un altro, “entusiasmo manifestato [...] niente”²⁵. A Brescia veniva notata “alquanto freddezza fra quei cittadini radunati nella piazza principale per ascoltare il discorso del Duce”²⁶; a Cremona un anonimo scriveva direttamente a Mussolini: “all’adunata sono venuti perché avevano paura di bastonate o di rappresaglie; gridavano, non per entusiasmo, ma perché erano stanchi di aspettare”²⁷. Spesso emerge chiaramente l’insofferenza di molti partecipanti costretti a “delle lunghe passeggiate inconcludenti”²⁸: come diceva un romano, “un’altra volta [...] io non ci vengo più, mi evito la fatica”²⁹.

Relazioni, commenti, resoconti di questo tipo servono forse a ridimensionare l’immagine di un’esaltazione nazionalistica generalizzata già nell’ottobre del 1935. Preoccupazioni e timori sembrano infatti persistere. Dalla testimonianza di molti documenti si ha l’impressione di un popolo — o almeno di una parte del popolo — che si muove per obbligo, in modo quasi passivo e rassegnato, senza entusiasmi, più preoccupato che patriottico. I mugugni sono tanti. Ma ciò che è evidente è che la macchina di mobilitazione di massa è in grado comunque di andare avanti; la dittatura ha i mezzi per irreggimentare la gente e portare le masse in piazza qualunque sia il loro sentimento verso la guerra ed è questo, nelle circostanze del 1935, il dato fondamentale per il regime, non la reticenza o meno del singolo cittadino.

Altri elementi possono essere aggiunti a questo quadro. Un secondo momento di parossismo patriottico è il 18 dicembre 1935 — la “giornata della fede” per la patria; giornata che diventerà per il fascismo un simbolo di fervore patriottico negli anni successivi. Anche qui prefetti e fiduciari insistevano nelle loro relazioni sullo spirito di sacrificio della gente e sull’ardore patriottico delle donne che compivano spontaneamente il gesto di rinunciare alla fede nuziale. I cinegiornali Luce puntavano i riflettori sulle austere madri di famiglia che facevano la fila davanti all’Altare della patria per gettare l’anello dentro la grande urna in mezzo a una folla plaudente. Ma gli stessi prefetti e fiduciari erano anche obbligati a denunciare, nei giorni prima e dopo il 18, l’esistenza di tutta una serie di trucchi che avrebbero permesso alla gente di non consegnare la fede d’oro. Dal dicembre 1935, ma anche dopo, nei primi mesi del 1936, fiorisce in tutta l’Italia il mercato di anelli fatti di lega o di acciaio, uguali a quelli consegnati dal regime in cambio — a mo’ di ricevuta — della fede d’oro donata dalle donne. È evidente che chi comprava l’anello finto poteva evitare di offrire la fede vera; la “ricevuta” ce l’aveva già. Altro trucco fu quello di sostituire alla fede vera un anello di qualità inferiore, spesso facendo fondere la propria fede da un orefice e utilizzando una sola parte del ricavato per un anello nuovo, che veniva consegnato al Fascio, tenendo per sé la differenza. L’uso era così comune che, già prima del 18 dicembre, il governo era costretto a introdurre un’ordinanza che vietava la fusione di anelli e obbligava ogni orefice a tenere un registro di tutte le operazioni che riguardavano l’oro. A giudicare dal numero di denunce per questo tipo di attività nei primi mesi del 1936, l’ordinanza non sembra aver avuto grande effetto³⁰.

La riluttanza da parte della popolazione a rinunciare al poco che aveva si può dedurre anche dalla reazione della gente alla notizia (risultata falsa) che il governo, nel dicembre 1935, stava progettando il sequestro dell’oro e di altri valori impegnati nei monti di pietà: vi fu una precipitosa corsa a ritirare tutto il prima possibile³¹. E se l’invito, spesso molto pressante — fascisticamente pressante — del governo alla popolazione a offrire tutto l’oro in suo possesso (non solo le fedie) alla patria riscontrò un certo successo — nel senso che circa 35.000 chili vennero raccolti fino al 31 gennaio 1936 — è interessante notare che la gente, che poteva scegliere fra l’offerta libera, da realizzarsi presso la Federazione fascista locale, e la vendita alla Banca d’Italia, sceglieva spesso la seconda soluzione. Più del 45 per cento del totale dell’oro raccolto fu dunque venduto allo Stato, non offerto³². E anche la spontaneità delle donazioni potrebbe a volte essere messa in dubbio. Interessante a questo proposito la circolare ministeriale, spedita dal capo della polizia a tutti i prefetti, in cui si ripeteva l’invito a raccogliere oro e argento presso i funzionari degli uffici e si ribadiva che le relative offerte dovevano avere “carattere di assoluta spontaneità”; ma si aggiungeva poi che era compito di ogni capo divisione assicurarsi che “il personale tutto, nessuno escluso, [...] contribuisca con l’offerta di oro e di argento”³³. È l’ennesimo esempio, molto chiaro, del modo in cui i fascisti utilizzavano la parola “spontaneità”.

Questi sono forse piccoli indizi, certamente non determinanti: era infatti perfettamente possibile essere a favore della guerra ma, allo stesso tempo, poco disposti a regalare l’oro alla patria. Anche il patriottismo conosce i suoi limiti. Comunque i racconti che riguardano la “giornata della fede” sono indicativi dell’atteggiamento di alcuni settori della popolazione che mi sembra abbastanza sintomatico di un comportamento più generalizzato, verificabile in molte altre situazioni. Dove è possibile, l’azione formale richiesta dal regime viene compiuta, il rito seguito, ma si cerca allo stesso tempo di difendersi dalle pretese del regime e di conservare la proprietà di ciò che è privato. Come richiede il fascismo, la fede viene consegnata, ma non è quella vera; si ostenta l’anello di lega comprato e si tiene nascosto l’anello vero. È necessario “donare” l’oro allo Stato, ma lo si vende per avere un po’ di ricavato personale. Nello stesso modo sembra — almeno stando alle relazioni di alcuni fiduciari — che si vada in piazza per l’adunata, ma non si conceda nulla all’entusiasmo orchestrato. Gli studi realizzati sul comportamento popolare in altri regimi totalitari rivelano spesso atteggiamenti analoghi, in cui è la creazione di una distanza fra l’osservanza del rito “formale” e una zona di autonomia personale di azione, anche molto limitata, e di pensiero che costituisce un certo tipo di “resistenza” alle pressioni del

regime³⁴.

Tuttavia, è innegabile che la guerra e la prospettiva di una nuova colonia in Africa fossero un'attrazione per molti. Motivi patriottici furono condivisi da molti in seguito alla martellante propaganda dello Stato fascista e, in alcune zone, della Chiesa, che sosteneva con forza il tema della crociata "civilizzatrice" del fascismo. Indubbiamente, dopo l'imposizione delle sanzioni e dopo i primi successi militari, molte riserve sparirono, e la gente divenne più disponibile verso la propaganda del regime. È però necessario ricordare che la propaganda di guerra prometteva i due obiettivi più ambiti da moltissimi italiani: il lavoro (o direttamente, o per l'effetto indotto) e la terra. La guerra, il nuovo mondo dell'Africa, sembravano offrire a molti la possibilità di uscire dalla miseria e dalla disperazione. È solo se si tiene conto dei livelli di miseria presenti in Italia che si riesce a spiegare il fenomeno, a quanto pare molto diffuso, della vendita di posti di lavoro in Africa orientale; spesso chi voleva partire per lavorare nell'edilizia o nella costruzione delle strade doveva versare una somma sottobanco alle persone che gestivano gli uffici di collocamento. A volte si presentavano persone — intermediari — che promettevano la selezione dietro pagamento. Molto spesso tali intermediari erano semplici truffatori, che prendevano soldi con la promessa di un sicuro ingaggio e poi sparivano (uno arrestato a Bari era riuscito a imbrogliare 50 operai in poche ore a un prezzo di 5 lire ciascuno³⁵); a volte, come risulta dalle carte del Pnf, erano gli stessi sindacati fascisti oppure le federazioni fasciste che vendevano i posti³⁶. Certamente, quindi, l'entusiasmo per la guerra era mescolato con la necessità o con l'interesse, come emerge per esempio dalla denuncia di un commerciante di Brescia (non antifascista):

tutti questi militi volontari che vanno in Africa sono dei disoccupati, affamati, fannulloni, e gente che a casa non ha niente, mentre gli impiegati statali e parastatali che vanno in Africa lo fanno al solo scopo di beccarsi un doppio stipendio ed una doppia anzianità³⁷.

Voglio dire con questo che i motivi che spingono molti a dimostrare un entusiasmo per la guerra non sono motivi che gli stessi fascisti avrebbero definito sempre "squisitamente" fascisti. Sono motivi spesso personali, legati molto spesso a situazioni di disagio economico, e non determinati da fervore nazionalista. In presenza di una mobilitazione massicciamente orchestrata e predefinita dal regime, è fin troppo facile essere ingannati e dare ai segnali provenienti dalla popolazione il significato che il regime voleva imporre. Per molti, la guerra era indubbiamente un grosso pallone pieno di speranze, ma era un pallone che si sgonfiò con grande rapidità quando la realtà del conflitto divenne evidente; già nei primi mesi del 1936 circolavano notizie poco rassicuranti provenienti da soldati e da operai rimpatriati: scarsità di cibo, disorganizzazione, malattie, sabbia dappertutto, e, a quanto pare, anche fotografie di mucchi di italiani morti³⁸. È ovvio che la gente festeggiò alle notizie della vittoria e della proclamazione dell'Impero³⁹, ma va notato che la stessa gente festeggiò altrettanto quando, a pochi giorni dalla dichiarazione dell'Impero, venne dato l'annuncio che stavano per tornare a casa i primi reparti italiani. Inoltre ciò che colpisce nei resoconti dei fiduciari è la velocità con cui la vittoria venne presto dimenticata. Solo pochi giorni dopo l'annuncio della vittoria le relazioni sono di nuovo piene di racconti di proteste per la disoccupazione, per il costo della vita, per la corruzione dei gerarchi e di espressioni di preoccupazione per la situazione internazionale. Il rapporto fra regime e popolazione sembra dunque essere tornato al punto di prima, dominato dalla pessima situazione economica. E il rapporto della gente con la guerra non migliora con il passare del tempo. Nella documentazione degli anni 1936-1938 è frequente trovare lamentele sul fatto che i reduci avevano sfilato per la città nella più completa indifferenza della popolazione⁴⁰. Per di più gli stessi reduci continuavano a costituire un grosso problema per il regime negli anni dopo il 1936⁴¹. Molti, disoccupati, protestavano in continuazione presso le autorità perché avevano creduto di ottenere un posto sicuro e garantito al rientro. Infatti, come risulta dalla documentazione sulle agitazioni dei reduci, molti al momento della partenza avevano capito che al ritorno avrebbero ottenuto posti statali fissi senza concorso⁴². Ora lamentavano che nessuno si interessava più di loro.

Per concludere, l'impressione che si ricava dalle carte da noi considerate è che almeno una parte della popolazione partecipasse in modo formale a tutta la messa in scena, ma senza grandi entusiasmi e spesso per chiari motivi di interesse personale. È probabile che, grazie a quella strana alchimia che nei regimi totalitari permette ai dittatori di sfuggire alla responsabilità delle loro azioni agli occhi dei loro popoli, la guerra servisse ad aumentare momentaneamente il prestigio di Mussolini all'interno del paese, ma non sembra che fosse riuscita a fermare la crescente avversione popolare verso il fascismo di provincia e i suoi gerarchetti⁴³, che — a detta di molti — si erano dati da fare per mettersi in bella mostra durante il conflitto senza mai rischiare niente. Come affermava un cittadino (che fu perciò arrestato), utilizzando una metafora ben facilmente comprensibile alla polizia, "la bistecca è buona, ma il contorno non tanto"⁴⁴. Proprio la rapidità con cui la vittoria venne dimenticata (e, si potrebbe aggiungere, l'impopolarità dell'intervento italiano nella guerra di Spagna alcuni mesi più tardi) fa pensare che la vocazione "imperialista" e guerrafondaia della popolazione fosse piuttosto superficiale. Le priorità della maggioranza erano diverse, molto più banalmente legate alla dura vita quotidiana.

Resta dubbia pertanto la tesi che considera in qualche modo il regime rafforzato dalla guerra e stabilito un più forte legame fra la popolazione e un fascismo vittorioso⁴⁵. L'Impero, che avrebbe dovuto essere l'elemento centrale del fascismo

dopo il 1936, elevando i pensieri degli italiani al di sopra delle difficoltà economiche quotidiane, non sembra avere comunicato un nuovo dinamismo al paese. Caso mai si potrebbe sostenere il contrario - cioè, che l'imperialismo fascista promise tanto a tanti ma in fin dei conti deluse, accentuando così "un declino graduale del regime, che si dibatteva fra la stanchezza della gente, la corruzione dei gerarchi di provincia e il desiderio di molti di distanziarsi il più possibile da una politica che sembrava offrire poche speranze e invece destava serie preoccupazioni di sfociare in una guerra europea. Come raccontano le relazioni dei fiduciari negli anni 1937-1939, l'umore della gente è caratterizzato dalla passività provocata dalla rassegnazione, da una crescente avversione alla retorica governativa, e da ansia e perplessità di fronte al peggioramento della situazione internazionale.

Per capire meglio la situazione, un confronto con la Germania di Hitler è forse istruttivo. Secondo lo storico Ian Kershaw, anche nella Germania nazista la popolazione criticava aspramente il governo per fatti legati alla vita quotidiana, esattamente come in Italia⁴⁶. Ciononostante i tedeschi restavano strettamente legati a Hitler perché condividevano le "grandi idee" del Führer sulla posizione che la Germania doveva occupare nel mondo. La difesa della "dignità nazionale" e di ciò che Hitler riusciva a presentare come le legittime pretese del popolo tedesco a uno spazio vitale a est per il *Volk* erano motivi sufficienti per convincere i tedeschi che il gioco valeva la candela, anche se l'antisemitismo evidente, la brutalità della polizia, la perversione della giustizia erano tutti aspetti del nazismo che creavano grande preoccupazione fra ampi strati della popolazione. Kershaw, per spiegare la fedeltà della popolazione a Hitler (almeno fino alla svolta del 1942) nonostante lo scontento quotidiano, utilizza la distinzione (che è di Max Weber) fra "l'ordinario" (il quotidiano) e lo "straordinario" nella vita, e sostiene che era l'attrazione dello "straordinario" promesso da Hitler che spiega l'adesione al nazismo, nonostante i grossi dubbi che molti nutrivano verso il movimento⁴⁷. In parole povere Hitler era in grado di "far sognare".

In definitiva si ha l'impressione che le "grandi idee" di espansione geopolitica del fascismo non abbiano giocato lo stesso ruolo in Italia. In un paese ancora agricolo e povero, "l'ordinario" di una vita quotidiana difficile e spesso precaria era sempre troppo presente, lo "straordinario" sempre troppo lontano dalla realtà quotidiana e dalle effettive capacità della nazione, e la gente lo sapeva. Indubbiamente Mussolini tentava la stessa operazione di Hitler, ma il sogno mussoliniano era di breve durata e di corto respiro e aveva dovuto lottare fin dall'inizio con lo scetticismo e i dubbi di un'opinione popolare condizionata da una realtà delle cose assai misera. L' "uomo nuovo fascista", che avrebbe dovuto reagire in modo diverso, restava sempre lontano, sempre fermo sull'orizzonte.

La campagna d'Etiopia dovrebbe essere vista pertanto nella sua vera prospettiva, cioè come una campagna che raccoglie con una certa difficoltà e solo alla fine un grande ma effimero consenso e che, per altri versi, esaurite in pochissimo tempo la sua carica vitale e la sua capacità di mobilitazione, rappresenta anche l'inizio del definitivo declino del regime.

Note:

Relazione presentata al convegno "L'Italia e l'Etiopia 1935-1941. A settant'anni dall'impero fascista", organizzato dall'Insmli (Milano, 5-7 ottobre 2007).

¹ Sulla questione dell'interpretazione delle relazioni dei fiduciari si veda Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 14-26. Si veda inoltre Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001 e Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985.

² Su questi aspetti della "guerra popolare" si veda Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 45-51.

³ N. Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 45.

⁴ Un concentrato di tutti questi dubbi e di tutte queste critiche è la relazione fiduciaria del 20 giugno 1935 nella quale il relatore osserva che "è diffuso [...] un senso di inquietudine e di disappunto. Ho già detto nei miei precedenti rapporti che [...] vi sono numerose eccezioni costituite da coloro che credono o sperano di avere qualcosa da guadagnare, ma in generale si può affermare che l'opinione pubblica non è in questa contingenza, favorevole al Governo. Si ha la sensazione netta che, in definitiva, si tratta da parte nostra di una spedizione guerresca di conquista, e si tende a dare piuttosto ragione che non torto alle critiche che i nostri giornali riportano comparse nella stampa estera a nostro riguardo. Manca insomma completamente [...] la comprensione delle cause profonde che inducono il Governo all'attuale atteggiamento e che possono anche giustificare il minor rispetto di molte convenzioni umanitarie". Relazione fiduciaria, in Archivio centrale dello Stato (Roma), Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica Sicurezza (d'ora in poi Acs, MI, DGPS), Affari generali e riservati (1920-1945) (d'ora in poi AGR), C1, Fascicolo "Mobilitazione classe 1911". Il documento è riportato per intero in Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 2006 (ed. orig. 1974), pp. 620-621.

⁵ "I cattivi siamo noi che andiamo a disturbare l'Abissinia e a prender la roba degli altri. Gli abissini non sono quindi cattivi. Si dice che gli abissini tagliano i co... ai nostri prigionieri, io li taglierei a Mussolini", relazione di proposta di confino di polizia, 7 aprile 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3. All'accusato, un certo Anastasio Monti, vengono assegnati 5 anni di confino per le sue parole riferite a Mussolini.

⁶ Relazione del prefetto, 15 aprile 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3.

⁷ Cfr. le parole di un arrestato a Bologna, che avrebbe affermato che "il nostro governo si è cacciato di proposito nel conflitto coloniale per fare una dimostrazione di forza militare e che la guerra l'avrebbe fatta lo stesso anche se l'Etiopia ci fosse stata regalata"; relazione prefettizia, 6 febbraio 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3.

⁸ Va tenuto presente che l'Italia era da molto tempo coinvolta in una guerra in Eritrea e che le condizioni di combattimento e di lavoro in Africa erano ben note alla popolazione tramite i resoconti dei reduci da quella zona. Particolarmente significativa è una relazione fiduciaria sulle "Impressioni lasciate nei viaggiatori presenti alla stazione di Bologna da un gruppo di operai ammalati, reduci da Massaua", dove vengono descritte le condizioni degli operai sudici, senza scarpe, con vestiti sbrindellati — "uno spettacolo desolante di disordine e di miseria" — e riportati i racconti che gli stessi reduci facevano agli altri viaggiatori: "Fecero la descrizione di una situazione pietosa di disordine e di sfruttamento trovata in Africa, dove furono soggetti a tutte le forme di privazioni e di angherie da parte degli appaltatori di lavoro, mal nutriti, defraudati dalla razione di acqua loro assegnata, costretti a pagare generi di conforto e di alimentazione a prezzi proibitivi". Relazione fiduciaria, Milano, 20 giugno 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 14. Cfr. anche la lettera da Dongollo (Eritrea) di Luigi Frontini, dell'8 giugno 1935: "sappi che da 20 giorni che mi trovo in questo luogo se n'è già ammalato un circa 150 su 300 [...] cosa abbiamo fatto al mondo per essere così castigati da Dio? e quei incoscienti che ci hanno fatto venire? facendoci tante promesse di darci mare e monti? sì i monti ce li han dati, da rompere col piccone niente altro [...]. Perciò ti prego se qualcuno volesse venire se non è un vero delinquente di non farlo venire"; lettera, 8 giugno 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 17.

⁹ Si veda, per esempio, R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., pp. 621-622.

¹⁰ R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 626. Ci sono tuttavia anche molte voci discordanti. Una relazione fiduciaria da Milano del 25 maggio 1935 parla della "fredezza dei Giovani verso la imminente Campagna Africana" (relazione fiduciaria, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219), mentre un'altra, da Venezia, del 5 ottobre 1935, asserisce: "Ho sentito studenti universitari di Padova lagnarsi del Governo Fascista come quello di Milano [...] e ripeto che anche tra di essi non c'è nessun entusiasmo per la guerra. Si dice poi che molti giovani si siano affrettati ad iscriversi all'Università (e a Venezia a Cà Foscari) nella speranza di sfuggire così a richiami sotto le armi": relazione fiduciaria, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 109. Effettivamente la popolazione universitaria vede un aumento di circa il 15 per cento fra il 1934 e il 1936 (da 62.020 a 71.512), anche se l'aumento più marcato si verificherà fra il 1939 e il 1940 (da 85.535 a 127.058 – per arrivare a 168.323 nel 1942). Va notato però che, anche se l'incremento è costituito prevalentemente da maschi, c'è un aumento più che proporzionale del numero di donne iscritte ai corsi di laurea. Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958, tav. 29, p. 78.

¹¹ Mussolini in *Parlo con Bruno*, riportato in R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 758.

¹² Cfr., per esempio, l'ordinanza del fiduciario, Angelo Angelone, del gruppo rionale Monti (di Roma). "I camerati funzionari del Ministero dell'Interno iscritti al Gruppo Monti, e che non hanno ricevuto cartolina precetto personale da altri gruppi in merito alla prossima adunata generale ordinata dal Duce, dovranno trovarsi in via Balbo agli ordini del capo settore comm. Solimena Federico"; ordinanza Pnf Monti, 20 settembre 1935, in Acs, MI, DGPS, Carte Capo Polizia, cat. IV.

¹³ Anche quei tesserati del Dopolavoro che non erano iscritti al Pnf (la stragrande maggioranza) avevano l'ordine di presentarsi al gruppo rionale più vicino: si veda protocollo 5000 del 26 settembre 1935, in Acs, MI, DGPS, Carte Capo Polizia, cat. IV, Ministero dell'Interno, Ufficio Personale. La meticolosità dell'organizzazione risulta dal censimento di tutti i tesserati del Pnf che fu effettuato all'interno delle divisioni di polizia durante gli ultimi dieci giorni del settembre 1935 in modo da poter compilare gli elenchi dei dispensati per esigenze di servizio; *ivi*, vari in data 23 settembre 1935.

¹⁴ Si verificarono particolari problemi a Milano, per l'alto numero di forestieri che cercavano di entrare al Castello Sforzesco per giustificarsi: "A pugni e a spinte si entrava a piccoli scaglioni, per esporsi ad altra battaglia avanti a tre (dico tre) tavolineti, ove tre impiegati del Comune [sic] raccoglievano qualche tessera, sospendendo il lavoro quando le proteste assumevano un tono elevato"; relazione fiduciaria, Milano, 3 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219.

¹⁵ "Ci si è rammaricati, per il disordine e la assoluta mancanza di organizzazione del partito; difatti con le disposizioni emanate e con pubblici manifesti e con cartoline, parlava chiaramente, di presentazione e dimostrazione della presenza dell'iscritto: ora chi ha potuto dimostrare ciò? nessuno, in quanto dopo essere stati incolonnati, non si è proceduto né alla firma, né al ritiro della cartolina e tanto meno, per [sic] quelli che furono di passaggio, ebbero la possibilità di potersi giustificare": relazione fiduciaria, Roma, 4 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219.

¹⁶ Relazione prefettizia, 30 novembre 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3. Secondo la relazione della Prefettura, la stessa signora avrebbe aggiunto che "discutibile era l'entusiasmo dei partenti per l'A.O [...] non vi sia entusiasmo da parte delle madri che hanno i figli in pericolo".

¹⁷ Il problema rappresentato dal "consenso obbligatorio" non sfuggiva nemmeno ai fascisti, che a volte si interrogavano sulla possibilità di capire quanto ci fosse di veramente spontaneo in manifestazioni di carattere obbligatorio. Si veda la relazione fiduciaria del 12 settembre 1935 (in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Roma), in cui viene riportato il parere di un militare, maggiore Santovito: "Questa adunata [...] vuole avere il significato di una dimostrazione di consenso e di solidarietà di tutta la Nazione verso il Regime Fascismo [sic], per il suo atteggiamento politico nel merito del conflitto con l'Abissinia. Ma lo stesso ufficiale commenta che è sempre una cosa preordinata ed obbligata che perde di spontaneità e quindi anche di significato e di valore. All'estero [...] dove si conosce perfettamente il meccanismo di queste dimostrazioni fasciste, sono cose che lasciano poca convinzione e che non fanno più eccessiva impressione".

¹⁸ Relazione fiduciaria del 12 settembre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Roma.

¹⁹ Relazione fiduciaria del 3 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Roma.

²⁰ Relazione fiduciaria del 3 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Roma.

²¹ Relazione fiduciaria del 3 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Roma.

²² Relazione fiduciaria del 4 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Roma.

²³ Relazione fiduciaria del 20 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 109, Milano.

²⁴ Relazione fiduciaria del 4 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Milano.

²⁵ Relazione fiduciaria del 3 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219, Milano.

²⁶ Relazione della Prefettura di Brescia, 19 novembre 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3.

²⁷ Relazione della Prefettura di Brescia, 19 novembre 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3, manoscritto della "sera del 2 ottobre 1935".

- ²⁸ Relazione fiduciaria, Città del Vaticano, 4 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219. Il fiduciario raccontava, nello stesso documento, che “negli ambienti cattolici si è commentata l’adunata di mercoledì sera, dicendo che difettava l’organizzazione, e che fu una cosa forzata per tutti, inquantoché il popolo ed i singoli cittadini vi parteciparono perché obbligati giacché altrimenti non vi sarebbero andati affatto”.
- ²⁹ Relazione fiduciaria, Roma, 4 ottobre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219.
- ³⁰ Per tutti i trucchi si veda: Prefettura di Parma, 31 dicembre 1935; comando della legione MVSN, Trieste, 18 dicembre 1935; Prefettura di Pesaro, 19 gennaio 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 14.
- ³¹ Relazione della Prefettura di Mantova, 17 gennaio 1936; anche, per Padova, telegramma Ufficio cifra, Ministero dell’Interno, 11 dicembre 1935, in Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 219. Per tutta la vicenda della giornata della fede si veda ora Petra Terhoeven, *Oro per la Patria*, Bologna, il Mulino, 2006.
- ³² Cifre da R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 627, n. 2.
- ³³ Segreteria del Capo di Polizia, circolare ministeriale, 3 novembre 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 14.
- ³⁴ Su questo tipo di difesa dalle pretese del regime totalitario si veda Alf Lüdtke (a cura di), *The History of Everyday Life. Reconstructing Historical Experiences and Ways of Life*, Princeton, Princeton University Press, 1995 e Konrad Jarausch (a cura di), *Dictatorship as Experience. Towards a Socio-Cultural History of the GDR*, New York, Berghahn, 1999.
- ³⁵ Relazione della Prefettura di Bari, 16 marzo 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 17.
- ³⁶ Si veda, per esempio, la denuncia fatta a Ettore Muti contro il federale di Pescara: “nella guerra etiopica faceva andare in Africa chi lo ricompensava. Domandare molti lavoratori tra cui D’Addezio, Vigiano Francesco, Orpello Giulio, etc.”, in ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province (d’ora in poi SPEP), b. 14, Pescara, s.d.
- ³⁷ Relazione della Prefettura di Brescia, 25 novembre 1935, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3. Della stessa Prefettura è la denuncia contro un certo Carlo Bianchi, “socialistoide”, per aver detto “che i soldati inviati in Africa Orientale sono della maggioranza costretti a partire dalle necessità economiche e che la grande adunata delle forze del Regime era stata imposta dai gregari e dai Circoli Rionali” (6 novembre 1935).
- ³⁸ Lettera del soldato Enrico Piroddi: “Padre carissimo, in quanto a Murgia va bene che venga, forse sarà fortunato, ma se no se ne sono pentiti gli altri che sono venuti volontari, se ne pentirà anche lui a venire quà [sic] in mezzo alla sabbia, essere abbandonato da tutti [...] attenzione di non farla leggere ad altri che non se ne può scrivere di queste cose”. Prefettura di Nuoro, 11 marzo 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 17. Un’altra relazione del 1° luglio 1936 riportava che molti reduci avrebbero con sé “fotografie che ritraggono orribili scene di italiani torturati o barbaramente mutilati, di immensi cumuli di nostri soldati morti gettati alla rinfusa su autocarri” e suggeriva che tutti i reduci dovevano subire “una diligente perquisizione all’arrivo” e “una diligente visita personale prima dello sbarco” per evitare la diffusione di tale materiale (relazione fiduciaria, *Osservazioni e voci sui reduci dall’A.O.*, 1° luglio 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, b. 18).
- ³⁹ Ma anche l’organizzazione dell’adunata del 9 maggio era molto meticolosa. Tutti i ministeri a Roma dovettero compilare lunghi elenchi del personale che, per esigenze di servizio, non sarebbe stato presente all’adunata. “Potrà essere trattenuto in servizio soltanto personale che in relazione all’ora in cui adunata sarà disposta risulterà indispensabile a garantire continuità. Elenco dispensati suddetti dovrà essere comunicato segreteria Fascio locale. Pregasi dare conformi disposizioni uffici enti locali e parastatali dipendenti”; circolare, Roma, 5 maggio 1936, in Acs, MI, DGPS, Carte Capo Polizia, cat. IV, Gabinetto di S.E. Il Ministro.
- ⁴⁰ Si veda, per esempio, relazione fiduciaria del 17 febbraio 1937, in ACS, PNF, SPEP, b. 11, Padova.
- ⁴¹ Indicativo del problema è il lungo promemoria del 1° luglio 1936, citato nella nota 38, che inizia con la frase: “Questi reduci dall’A.O. (l’avevo preveduto [da] molto tempo) diventano... ingombranti”.
- ⁴² Relazione della Prefettura di Siena, 18 dicembre 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 18. Il prefetto notava che non solo i reduci pretendevano di essere assunti senza concorso, ma che molti, che prima della guerra avevano svolto lavori manuali, pretendevano di essere assunti in pubblici impieghi con compiti amministrativi. In un’altra relazione fiduciaria, proveniente da Roma il 28 febbraio 1935, si osservava che “le disposizioni date dalla Direzione del Partito in merito all’ammissione nei Fasci di soldati e operai di ritorno dall’Africa, senza riguardo ai loro precedenti, fanno affluire nelle file del Partito medesimo numerosi pregiudicati, sia per reati comuni che per reati politici. In una Federazione dell’Alta Italia la percentuale di questi elementi raggiunge il 40-50%” (Acs, MI, DGPS, Polizia Politica, b. 109).
- ⁴³ Sulla “spoliticizzazione” di una parte della popolazione verso la fine degli anni trenta, rimando al mio *Everyday Fascism in the 1930s: Centre and Periphery in the Decline of Mussolini’s Dictatorship*, “Contemporary European History”, 15, 2006, n. 2.
- ⁴⁴ Prefettura di Campobasso, 11 marzo 1936, in Acs, MI, DGPS, AGR, C1, Conflitto Italo-Etiopico, b. 3. Giustificandosi, l’accusato sostenne con notevole (ma inutile) ingegno di aver voluto dire “che quelli che collaborano col Duce non lo possono eguagliare per capacità ed intelligenza”.
- ⁴⁵ Va sottolineato che, anche se spesso male interpretato per la sua tesi sul “consenso” popolare verso la guerra, anche lo stesso De Felice sostiene che nel complesso l’avventura coloniale indebolisce piuttosto che rafforzare il regime, destabilizzando una situazione interna relativamente tranquilla e deludendo le speranze di molti in un vero cambiamento del fascismo; R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. 1, cit., pp. 778 ss.
- ⁴⁶ “The extent of disillusionment and discontent in almost all sections of the population, rooted in the socio-economic experience of daily life, is remarkable”: Ian Kershaw, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945*, Oxford, Clarendon Press, New York, Oxford University Press, 1983, p. 373.
- ⁴⁷ I. Kershaw, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945*, cit., pp. 373-385 e, per l’uso della distinzione fra *Alltägliches* e *Ausseralltägliches*, si veda il *paper* inedito di I. Kershaw, *Popular Opinion, Consensus and Coercion in the Third Reich: Some Reflections*, presentato al “Colloquium sull’opinione popolare in regimi totalitari”, Siena, 1-4 giugno 2006.